

EDITORIALE**Corrado Sforza Fogliani**

Banche, mercato, la nostra Banca

Il sistema finanziario mondiale attraversa un periodo estremamente critico. Quali, dunque, gli insegnamenti?

Elia Colabraro, un banchiere ben noto, al proposito ci ricorda anzitutto i doveri del sistema bancario, che - dice nel suo libro *Il pubblico, la banca, il privato*, ed. Spirali - "deve sottostare a un insieme di regole". Ecco, le regole. "Il mercato non è *in rerum natura*, ma viene conformato dal diritto" (Natalino Irti, *Corsera* 23.9.'08): dalle regole, appunto. Nel 2004 peraltro, per venire agli Stati Uniti, la Sec concesse esenzioni speciali alle cinque grandi banche d'affari. E poi, le cause vere della crisi non vanno forse ricercate nelle politiche pubbliche, che hanno favorito in ogni modo il "credito facile"? "A garanzia della maggior parte dei mutui americani c'erano due giganti para-statali, sostenuti a loro volta dall'implicita garanzia del Tesoro" (Federico Punzi, *l'Opinione* 23.9.'08). E non è un caso che "le banche che hanno fatto i peggiori investimenti sui mutui sono proprio le più controllate, mentre quelle meno controllate hanno avuto i problemi minori" (Punzi, *ivi*). Dunque, i fallimenti sono figli dell'azione della banca centrale interessata, "molto più che del mercato capitalistico" (Carlo Lottieri, *Il Tempo* 25.9.'08). "L'inondazione di liquidità ha causato uno sfasamento dei segnali di mercato, ha mantenuto artificialmente a galla realtà che sarebbero dovute

affondare, ha posticipato il *redde rationem* attraverso tanti piccoli «sollievi», il cui conto ora ci viene presentato" (Alberto Mingardi, *il Riformista* 27.9.'08). "La prima responsabilità della crisi è di un attore talmente pubblico che incarna un attributo caratteristico della sovranità: la prerogativa di battere moneta" (Mingardi ancora, *ivi*). Ma un'altra situazione, spesso ignorata, l'ha segnalata il Presidente Bush nel suo discorso alla nazione del 24 settembre: "Per più di un decennio gli investitori stranieri hanno fatto entrare un'enorme quantità di denaro negli Stati Uniti, perché questo Paese appariva come un luogo favorevole e sicuro per fare business". Da cui - in mancanza delle regole di cui si diceva - "la facile possibilità di ottenere crediti, insieme all'errata convinzione che il valore delle case sarebbe continuato a crescere", ciò che "ha portato ad eccessi e decisioni sbagliate" (sempre Bush, *ivi*). Ancora la mancanza di regole (e controlli) ha portato certe banche a concentrarsi sul solo obiettivo di erogare credito e incassare il corrispettivo immediato delle operazioni, trasferendo ad altri il rischio attraverso prodotti che, molte volte, neppure gli specialisti (e neppure le società di rating) riuscivano a capire cosa contengano. "Questa è la crisi della degenerazione del mercato (...)

(segue a pagina 10)

SEGUE DALLA PRIMA

Banche, mercato, la nostra Banca

(...) non del mercato” (Marco Vitale, 24 ore 28.9.'08), dunque. Insomma, "Non si tratta d'invocare più Stato, ma più diritto, più regole, anzi più principi, più responsabilità diffuse, più rispetto del mercato” (Vitale ancora, *ivi*). E' l'ispirazione di fondo dei senatori repubblicani e democratici che hanno a suo tempo respinto il primo piano del Tesoro americano: c'è qua - ha spiegato bene Oscar Giannino su *LiberoMercato* (1.10.'08) - “la coerenza di un modello” che, pur attraverso crisi economiche anche terribili, ha sin qui sempre dato agli Stati Uniti la forza di risorgere più forti di prima.

Ma la grave crisi finanziaria in atto, ci ricorda anche un altro dovere, il dovere delle banche di rimanere se stesse. Il gigantismo, specie se a tutti i costi, non ha pagato “La rovina delle banche? Tutta colpa del gigantismo” (M. Vitale, *ivi*). Il gigantismo ha portato alla moltiplicazione, e quindi alla dispersione ed all'annullamento di fatto, dei livelli di responsabilità, al prevalere dei manager dai superstipendi (e dagli obiettivi di giornata). Le banche senza sportelli - che sembravano il futuro - hanno già fatto il loro tempo: ha vinto la banca retail, la banca che non si è gettata sui mercati finanziari a scapito dell'attività commerciale tradizionale. Si riconosce oggi più che mai che il radicamento territoriale porta con sé il vantaggio competitivo, è - per la conoscenza della clientela che comporta - la maggiore economia di scala. La nostra banca locale, la *Banca di Piacenza*, è una banca di

territorio, che interessa 7 provincie e 3 regioni, servendo (e unendo) terre omogenee per tradizione e mentalità. Superpatrimonializzata, è solida perché indipendente (da ogni tutela, palese o velata) e indipendente perché solida. Abbiamo così resistito ad ogni tentazione e suggestione, ed anche a interessati consigli. Ci siamo sempre ispirati al motto dei nostri vecchi: fare, solo, il passo che gamba consente. Oggi, possiamo con orgoglio dire che non abbiamo in pancia neppure un subprime (e neanche un subprime all'italiana...), non abbiamo venduto neppure un derivato (neppure uno), dal 1988 non conosciamo l'anatocismo, che poi - sottolineo il “poi” - la Cassazione ha condannato. Assicuriamo ai nostri azionisti un rendimento costante e nel tempo crescente. Siamo padroni del nostro futuro.

Ancora il libro di Colabraro ci ricorda un terzo dovere, e questo riguarda i clienti delle banche. “Il primo a dover dimostrare di credere nell'azienda - dice Colabraro - è l'imprenditore. Ma allora se tu, imprenditore, nell'azienda ci credi, mi devi dare le garanzie; se non sei d'accordo, allora vuol dire che il primo a non crederci sei tu: in tal caso, arrangiati da solo”. Agli imprenditori milanesi del settore delle costruzioni che in questi giorni hanno acquistato paginate di pubblicità sui giornali (chi non ha forza propria, e forti idee, ha bisogno di questo sussidio) per chiedere al sistema bancario di non abbandonare le imprese, è da chiedere: ma voi, firmate?

Corrado Sforza Fogliani